
Cosa è successo alla letteratura italiana

Autore: Gaspare Novara

Fonte: Città Nuova

Viene proprio da chiederselo, contemplando il deserto costellato di premi-miraggio e di best-seller-fata-morgana da centinaia di migliaia di copie (e di maceri) in cui non-scrittori e pubblico incantato si rovinano a vicenda. C'è stato un trentennio circa, tra la fine degli anni Sessanta e quella dal secolo, in cui pur dolorosamente sono venuti alla luce capolavori e grandi libri - allora si poteva scegliere tra gli uni e gli altri! -; poi, dopo le punte estreme di grandezza della poesia di Luzi, il nulla. E non c'è proprio da nominare nessuno, perché oggi la più dignitosa è la piccola letteratura, ad esempio di uno Sgorlon, il resto è silenzio, ovvero falsificazione pubblicitaria. Dunque: nel 1968 è pubblicato *L'avventura di un povero cristiano*, estremo capolavoro di Silone, discutibile in parte sul piano storico, non su quello letterario. È la conclusione gloriosa di una personale vicenda di rapporto profondo tra esperienza vitale, parola e storia; rapporto di cui la letteratura italiana nei secoli è stata grande e primissima matrice, da Dante a Manzoni a Leopardi a Michelstaedter a Renato Serra e oltre. E infatti questa secolare esperienza storico-letteraria, che ha partorito il massimo poema dell'Occidente cristiano e libri tra i più sinceriveri della letteratura europea (*I promessi sposi*, *lo Zibaldone*, *le Operette morali*, *La persuasione e la rettorica*, *l'Esame di coscienza di un letterato*, ecc.), produce ora oltre al capolavoro siloniano i grandi libri inquieti di Pasolini alla vigilia della morte: *Scritti corsari* e *Lettere luterane*, editi appena postumi (1975-1976), in cui alla metafora siloniana dell'Italia postcristiana in declino si sostituisce la realtà pasoliniana dell'Italia postcristiana in rapidissimo sfacelo ideale e morale. Intanto la droga imperversa assumendo proporzioni sociali inedite, perché la gioventù a disagio, come recita una sociologia ideologica, preferisce annegare il proprio futuro dimenticandone le radici buone e cattive, assecondata da un'intelligenza anch'essa annegata nell'ideologia. Infatti (purtroppo bisogna scrivere molti infatti) i libri grandi che analizzano, rappresentano o denunciano questo gioco all'automassacro, o passano inosservati (non voluti osservare) o fanno scalpore e scandalo ma allora non vengono compresi. Di questi ultimi i vertici sono gli scritti pasoliniani citati, che allora provocano l'irritazione in malafede della borghesia conservatrice e lo scandalo in peggior malafede della sinistra ancora sedicente rivoluzionaria. Oggi sono tutti buoni a dire che Pasolini è stato profeta, in pochi allora sapevamo. Tra i primi, invece, gli inosservati, c'è un puro capolavoro che ancor oggi la critica più nota, salvo eccezioni rarissime (cito il probo Elio Gioanola), si ostina pervicacemente a silenziare; *Una valigia di cuoio nero* (1998) di Elena Bono (la maggiore narratrice vivente, altro che le scrittrici da best-seller), impressionante evocazione poetico-documentaria dello spirito nichilistico-criminale del nazismo, non solo di quello storico ma di quello che è sempre in noi. Tra le chiacchiere dell'Italia politicon e puritana (che sfocerà nel generoso disastro di mani pulite) è la droga che avanza e sfascia, fisicamente e culturalmente; e un grande scrittore pur intermittente come Testori ne fissa il ritratto in morte nell'ultimo - prima del libro di Elena Bono - veramente alto libro in prosa (che è anche poesia e teatro) che sia stato pubblicato in Italia, *In exitu* (1988), ovviamente silenziato dalla suddetta critica, che se l'ha letto non l'ha capito. In realtà non restava più niente da dire alla letteratura italiana, che avesse dignità e serietà, perciò tutti gli altri si misero a chiacchierare, peggio e più di prima. Perché venendo a mancare - rimossi, distrutti - i fondamenti antichi e medievali della cultura (e quindi anche della letteratura) moderna, quest'ultima si riduceva a una questione di pasticceria esteticopsicologica: a te piacciono i bignè, a me i babà. Solo un grande poeta, quale è stato Luzi, poteva-doveva parlare: al futuro perché il presente capisse (ma ancora aspettiamo): il migliore sguardo da dentro e dall'alto sull'Italia e l'Occidente in anoressia spirituale-culturale si muove da *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985) a *Dottrina dell'estremo principiante* (2004); con tutta la nostra quasi invidia di rimasti a piangere nella

valle di lacrime culturali. Cosa accadeva in cambio - se mai si può dare qualcosa in cambio della mancata cultura, letteratura, coscienza -? Piombava giù il peggior errore storico-politico che si potesse fare, il bipolarismo: nel Paese dei guelfi e dei ghibellini, dei comuni in perenne differenza e lotta, delle legittime insopprimibili diversità infinitesimali tra regioni e province, municipi e frazioni, nord e centro e sud, sud del nord e nord del centro e così via! Col bellissimo risultato, frutto di ignoranza storica, di riprodurre la frammentazione politica tradizionale - destra, centro, sinistra, già complicata in sé stessa (sinistra della destra, centro della sinistra, ecc, come sopra) in due nuovi caleidoscopi, cioè di raddoppiarla: perché nei due poli, come negli occhi dell'ubriaco, tutto è doppio. Non dico che oggi non ci sono veri scrittori (che, cioè, resteranno); ma non li conosciamo. Forse non pubblicano (per non poterlo fare o per disgusto), forse rimangono sconosciuti; emergeranno nei secoli come Pompei (Qui mira e qui ti specchia,/ secol superbo e sciocco). Ho sempre più la convinzione che occorra ricominciare non dall'industria culturale, ormai falsa per appiattimento (in) culturale e per necessità commerciale, oltre che per disorientamento civile-politico, ma da vere e proprie catacombe: pochi, per pochi (purtroppo), con poche esigentissime parole.